

Quel parco è diventato un presidio di libertà. Gezi Park è la nostra "Piazza Tahrir". Le parole di Ahmet, 22 anni, danno conto dello spirito che anima i giovani turchi protagonisti da giorni della «battaglia di alberi». Occupy Gezi Park sfida Recep Tayyip Erdogan e il suo Islam «temperato». Voci di libertà, da Istanbul. Quella di Ahmet, quella di Lily, vent'anni, anche lei universitaria. «Ci sono 40mila persone sul ponte sul Bosforo - racconta Lily, raggiunta telefonicamente da l'Unità -. Tutti i mezzi pubblici sono bloccati. La gente solidarizza con i manifestanti...». La linea telefonica cade. Una decina di minuti dopo riusciamo a ristabilire il contatto. «Ascolta - dice Lily - questa è la risposta del potere...». La voce di Lily viene sovrastata dal rumore dei lacrimogeni sparati dagli agenti di polizia che hanno preso d'assalto il presidio di Gezi Park. L'aria si fa irrespirabile, si sentono le grida dei ragazzi e il suono delle sirene delle ambulanze. «Da qui non ci muoviamo - afferma Ahmet - siamo sempre più determinati, e la protesta si è già estesa ad Ankara e in altre città», (anche quelle dove l'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo di Erdogan, che guida il Paese dal 2002, è forza ampiamente maggioritaria, ndr). «Siamo non violenti ma non rassegnati. Erdogan non ci piegherà».

I ragazzi di Gezi Park raccontano di una «Primavera turca» sbocciata nel cuore verde di Istanbul. «Quella che si sta scrivendo è una nuova agenda dei diritti fondata sul principio della laicità, un principio che non è più nelle mani dei militari ma viene impugnato da giovani colti, che si sentono cittadini del mondo», dice a l'Unità lo scrittore Alev Alatli. Mithat, 21 anni, è uno dei dirigenti della rivolta. «Il nostro obiettivo - dice - è quello di impedire la distruzione del Gezi Park. Ma non c'è dubbio che ogni ragazzo che partecipa alla protesta porta una sua istanza di libertà».

I ragazzi di Gezi Park, assomigliano a quelli di Piazza Tahrir del Cairo, come agli indignados di Madrid, Londra, New York: la loro filosofia è «vietato vietare». Molti manifestanti portano nelle mani ritratti di Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della Turchia laica e moderna e giurano che non abbandoneranno la piazza finché Erdogan non si sarà dimesso. È la Turchia laica in rivolta contro l'islamismo di Erdogan.

E la rivolta non si placa. Gli scontri sono proseguiti per ore con i reparti antisommossa che hanno lanciato, secondo alcuni testimoni, anche lacrimogeni dagli elicotteri. I dimostranti sono riusciti a entrare in piazza Taksim e hanno lanciato sassi contro i blindati della polizia. È di almeno 1.000 feriti il bilancio provvisorio degli scontri, secondo l'Associazione dei medici turchi, sottolineando che almeno quattro persone hanno perso la vista dopo essere state centrate dai candelotti lacrimogeni sparati dagli agenti mentre altre quattro sono curate per fratture al cranio.

SFIDA AL POTERE

Molti i dimostranti colpiti da manganelate o intossicati dai gas lacrimogeni che hanno ricoperto di una coltre irrespirabile le strade trasformate in campi di battaglia. La protesta è scoppiata a seguito della decisione di sradicare 600 alberi, ma si è ammantata di molti altri significati con il passare del tempo. Le opposizio-



Nuvole di gas lacrimogeno e getti d'idrante sui manifestanti a Istanbul FOTO DI OSMAN ORSAL/REUTERS

La battaglia degli alberi incendia la Turchia

IL CASO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Un migliaio di feriti, alcuni sono gravi. La difesa del parco di Istanbul si trasforma in protesta politica. Erdogan: «La polizia ha ecceduto ma andremo avanti»

ni a Erdogan sono scese in campo al fianco dei manifestanti.

Sulla rete numerosi messaggi di solidarietà affollano i social network, al grido di occupygezi. Il capo dell'opposizione, il socialdemocratico Kemal Kilicdaroglu ha chiesto al premier Erdogan di ordinare «l'immediato ritiro» delle forze di polizia che circondano i manifestanti a Gezi Park. «Non mettete la polizia contro il popolo. Questa gente sta difendendo la sua città», rimarca Kilicdaroglu.

Anche il regista turco Ferzan Ozpetek, come molti altri intellettuali e artisti di Istanbul, sta sostenendo i dimostranti di Gezi Park, aderendo ad un appello lanciato ai media internazionali «perché il resto del mondo sia messo a conoscen-

za di quello che sta accadendo e dello stato di polizia creato dal partito Akp». Ma il primo ministro non intende recedere alla linea del pugno di ferro con gli oppositori. Erdogan ha previsto che al posto dell'attuale piazza e del parco venga realizzato uno dei progetti faraonici con cui intende caratterizzare il suo mandato governativo. Nel giro di pochi anni un terzo delle vecchie abitazioni della città saranno rase al suolo per fare spazio, tra l'altro, ad un aeroporto, a una nuova moschea, e a un nuovo canale che sdoppierà il Bosforo.

Nel tardo pomeriggio la polizia turca si è ritirata dalla piazza Taksim, Erdogan nel tentativo di stemperare la tensione al secondo giorno di scontri ha riconosciuto che la polizia ha calcolato la mano. La piazza si è immediatamente riempita di migliaia di persone. «La polizia è già intervenuta e continuerà a intervenire perché piazza Taksim non può essere un'area in cui gli estremisti fanno come gli pare», aveva dichiarato in precedenza il premier in tv. Erdogan, pur ammettendo gli «eccessi» della polizia, ha ribadito che il governo non intende bloccare il progetto. Poi l'invito: «Chiedo ai manifestanti di fermare immediatamente le loro proteste e di non causare ulteriori danni ai turisti, ai passanti e ai negozianti», ha detto in tv il capo del governo turco.

Ma la protesta non si ferma. A Istanbul, ma anche ad Ankara, dove nel centrale quartiere di Kizilay centinaia di persone hanno lanciato pietre contro la polizia mentre un elicottero sparava candelotti di gas lacrimogeno sulla folla. È sbocciata una «Primavera turca»?

LA7

Merlino: «Strauss-Kahn ci provò anche con me»

Dominique Strauss-Kahn «mi spinse violentemente contro un muro e tentò di baciarmi»: la denuncia arriva da Myrta Merlino, conduttrice del programma «L'Aria che tira» su La7, che incontrò l'allora ministro dell'Economia francese alla fine degli anni '90. Strauss-Kahn - poi divenuto direttore del Fmi e costretto alle dimissioni per il sexy-gate con una cameriera nel Sofitel di New York - le aveva dato appuntamento in un albergo a Davos, sede del Forum mondiale dell'economia. «Strauss-Kahn mi aprì in vestaglia e effettivamente

qualche dubbio cominciò a sorgermi». «Mi disse di lasciare l'operatore fuori per concordare prima l'intervista. Cominciò a fare una conversazione del tutto estranea alla nostra intervista». Poi le avances. «Mi spinse violentemente contro un muro e tentò di baciarmi. Gli mollai un potente ceffone, mi divincolai con fatica e uscii dalla stanza». L'anchorwoman de La7 ha spiegato di non aver voluto denunciare l'episodio «perché l'ho considerato un incidente di percorso sgradevole, dove me la sono cavata bene».

La rivoluzione russa di Putin: vietato fumare

Chissà se sarà sufficiente l'autorità - e l'autoritarismo - del presidente Putin per convincere i russi a spegnere le sigarette. In un Paese dove tutti fumano, persino i cartoni animati, da ieri è in vigore la legge anti-fumo. La norma - una vera svolta secolare nei costumi della Federazione russa - è stata firmata dal presidente Vladimir Putin il 25 febbraio scorso. Impone il divieto di fumo in scuole, ambulatori e ospedali, nelle palestre e nelle istituzioni culturali, nei locali governativi, nonché alle fermate degli autobus, nelle stazioni ferroviarie, all'interno di edifici e aeroporti. Negli uffici sarà consentito fumare solo in locali appositamente attrezzati. Inoltre ai produttori di sigarette non sarà consentito di pubblicizzare i propri prodotti e usare il proprio marchio come sponsor.

Le sigarette sono non solo un'abitudine diffusa, ma persino un tratto culturale della Russia. Non a caso il quotidiano Kommersant, nell'annunciare l'entrata in vigore del provvedimento, ha accompagnato la notizia con una galleria di ritratti di esponenti dell'élite, tutti con la sigaretta. La Russia ha uno dei più alti tassi di fumo in tutto il mondo, con più di quattro russi su 10 che si definiscono fumatori, mentre è al quarto posto nella classifica mondiale per quantità totale di sigarette fumate. Un pacchetto costa mediamente un euro. In epoca sovietica circolavano persino delle speciali sigarette con bocchino di cartone, i «papirosi», che consentivano di tenerle tra le dita con guanti adatti a temperature siberiane.

Finora si è fumato ovunque senza particolari restrizioni. Anche in tv. Ora il mitico orsetto Cheburashka - (già mascotte dei giochi olimpici dell'80) - e il Coccodrillo Ghena rischiano il divieto di comparire in televisione durante il giorno, in quanto «fumatori» accaniti.

Sarebbero le prime vittime di divieti lungamente ignorati. Nella capitale come nella provincia, da decenni bar e ristoranti si trovano spesso avvolti in una nebbia densa di fumo. Per dire, la vignetta più classica per caratterizzare lo humor russo rappresenta un cartello con scritto «vietato fumare» e sotto due amici che si accendono una sigaretta.

Vladimir Putin, salutista convinto, ha più volte redarguito i membri del governo sulle sigarette. «Non possiamo permettere che le aziende del tabacco facciano i soldi a spese della salute dei nostri bambini, rendendoli fumatori a loro volta. È amorale», ha detto Dmitri Medvedev in un blog video pubblicato sul suo sito web. Ma la legge entrata in vigore ha una seria lacuna: non è prevista l'entità delle sanzioni per chi la trasgredisce, per definirle sarà necessario un emendamento del codice amministrativo.

Appello delle figlie di Quirico: «Aiutateci a trovarlo»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Un appello drammatico per squarciare un silenzio che dura da cinquanta giorni. «Siamo le figlie di Domenico Quirico, il giornalista inviato del quotidiano *La Stampa* scomparso in Siria da 50 giorni». Inizia così il videomessaggio registrato da Metella ed Eleonora, le figlie del giornalista della testata torinese, di cui non si hanno più notizie da sette settimane, da quando cioè è entrato in Siria per un reportage sulla guerra che

sta distruggendo il Paese. L'appello è stato pubblicato ieri sul sito www.lastampa.it. «Nostro padre - dicono le ragazze - è nel vostro Paese per raccontare all'Italia il dramma della Siria e del popolo siriano. Chiediamo a chiunque abbia sue informazioni di aiutarci a trovarlo e riabbracciarlo presto. Se qualcuno ha notizie si rivolga per favore alle autorità italiane. Ciao papà - concludono Metella ed Eleonora - con mamma ti aspettiamo presto».

Domenico Quirico, 62 anni, esperto inviato di guerra, è entrato in Si-

ria il 6 aprile scorso dal Libano. Dal 9 aprile, giorno in cui contattò la moglie e inviò un sms a un collega di *Radio Rai*, non si hanno notizie di lui. L'Unità di crisi della Farnesina è impegnata a tempo pieno per avere qualche informazione utile per ricostruire la vicenda. Tutte le piste sono state battute, confida una fonte diplomatica, ma ancora è buio pesto. È stata la stessa ministra degli Esteri, undici giorni fa, a dar conto di questo buio. «Le stiamo provando tutte», ha detto Emma Bonino. La Farnesina, aveva aggiunto, sta manten-

dendo «contatti costanti a vari livelli» con tutti quei Paesi «che hanno antenne e interessi in Siria». Tuttavia, «a parte le recenti dichiarazioni di Assad, non ci sono aggiornamenti né novità». «Quando disponiamo di informazioni su qualunque giornalista entrato illegalmente le trasmettiamo al Paese di riferimento», aveva affermato il presidente siriano rispondendo ad una domanda dell'interrogatore relativa al reporter italiano. Sono passati undici giorni dalle considerazioni della titolare della Farnesina, 14 dall'intervista di As-

sad, e la realtà è rimasta invariata. Nessun aggiornamento, nessuna novità. E la guerra continua. I ribelli anti-Assad continuano a lottare accanitamente per difendere le loro posizioni a Qusayr, città strategica nel centro della Siria, sottoposta da quasi due settimane a una massiccia offensiva da parte dell'esercito regolare siriano appoggiato dai combattenti dell'Hezbollah libanese. Lo riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani (Sohr). I ribelli sono asserragliati nella parte nord della città, per lungo tempo loro roccaforte.